

NOTE E DISCUSSIONI

Con Robert Darnton nella giungla del digitale

di Alberto Petrucciani

*“Digitize we must” dicono le biblioteche.
Ma non a qualunque condizione.
Lo dobbiamo fare nell’interesse del pubblico [...].
Sì, digitalizzare è necessario. Ma, ciò che più conta,
è necessario democratizzare. Dobbiamo aprire
l’accesso al nostro patrimonio culturale.
(Il futuro del libro, p. 34)*

Qualche volta conviene cominciare dalle conclusioni. Il libro di Robert Darnton *The case for books*, ora proposto in italiano come *Il futuro del libro*¹, pur con il suo limite di essere forse più un “diario” che un libro, riesce spesso a comunicare il senso e l’amore per la ricerca, e quindi per il libro e per le biblioteche, e indica una strada convincente e percorribile per le biblioteche di ricerca oggi.

Il succo del libro è già esposto benissimo dall’autore stesso nell’*Introduzione*, in cui ne spiega le ragioni, richiama le sue esperienze (non solo universitarie, ma prima di cronista, poi anche di membro di comitati o consigli d’amministrazione di grosse case editrici accademiche e da alcuni anni di direttore del sistema bibliotecario di Harvard) e sottolinea i due temi più attuali: Google Books e la digitalizzazione di massa da una parte, l’accesso aperto ai risultati della ricerca scientifica dall’altra.

Sul primo tema – che conosce bene per esperienza diretta dato che Harvard ha fatto parte del primo piccolo gruppo di biblioteche che hanno collaborato con Google – le sue conclusioni sono molto esplicite e nette: «Più andavo a fondo della questione, più Google mi appariva un grande monopolio interessato a conquistare mercati, anziché un naturale alleato delle biblioteche, le quali hanno l’unico scopo di conservare e diffondere il sapere» (p. 14).

Su tutti i temi che affronta si conferma un principio-guida, che personalmente condivido da tempo: «Qualunque tentativo di scrutare il futuro mentre si lotta con i problemi del presente deve a mio parere trarre ispirazione dallo studio del passato» (p. 17). Più specificamente, scrive Darnton, «vorrei aiutare il lettore a guardare ai pro-

ALBERTO PETRUCCIANI, Sapienza Università di Roma, Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, viale Regina Elena 295, 00161 Roma, e-mail petrucciani@aib.it

¹ Robert Darnton, *Il futuro del libro*, traduzione di Adriana Bottini, Milano: Adelphi, 2011, 273 p. (Saggi. Nuova serie; 67), € 24.

blemi attuali da una prospettiva più lunga», cercando «un utile inquadramento prospettico»: quello che, aggiungo io, oggi quasi sempre manca.

Prima di addentrarci nel libro e nelle questioni che suscita, bisogna avvertire che l'edizione italiana purtroppo non sfugge, per un neo non tanto piccolo, a quell'impressione di approssimazione che spesso di questi tempi suscitano anche i nostri editori migliori. Perché nascondere al lettore italiano, contrariamente a quanto fa l'edizione americana, le notizie sui saggi originali (da cui il libro è composto) con le loro date e i loro estremi di pubblicazione? Per far credere che si tratti di un libro unitario, e scritto ieri notte? Tanto, il copyright lo dichiara del 2009 e nell'introduzione l'autore spiega che si tratta per lo più di articoli apparsi nella «New York review of books»: l'edizione originale precisa inoltre che sono stati riveduti e modificati per la raccolta in volume. Anche i riferimenti precisi, che l'editore italiano ha soppresso, sono importanti: ci sono temi, nel libro, che sono cambiati assai da un anno all'altro, e qui – anche lasciando da parte il saggio del 1982 *What is the history of books?* – si spazia dal marzo 1999 (cap. 4 e 5) all'ottobre 2009 (cap. 3): più di dieci anni. Anche i titoli non sempre aiutano: non è ovvio che il cap. 2 *Il paesaggio dell'informazione* sia il saggio di giugno 2008 *The library in the new age*, che probabilmente parecchi di noi erano andati a leggere quando era stato segnalato a suo tempo (come altri saggi di questo volume) in AIB-CUR.

Non è stato incluso nel libro, perché di poco successivo all'edizione originale, un altro intervento importante di Darnton, *Google and the new digital future*, del dicembre 2009, anch'esso segnalato a suo tempo, mentre *The library: three jeremiads*, del dicembre 2010, è aggiunto nell'edizione italiana come *Post scriptum*, questa volta segnalandone l'origine.

Nell'*Introduzione*, a p. 15, è stata aggiunta una nota del traduttore che informa che nel novembre 2009 è stato presentato l'Amended Settlement Agreement di Google, ma visto che il libro è stato stampato nell'aprile 2011 si poteva forse trovare il modo di avvertire il lettore che nel frattempo la proposta era stata bocciata dal giudice. Poco dopo, Darnton ha commentato le conseguenze della sentenza in *Google's loss: the public's gain*, sempre nella «New York review of books», 28 aprile 2011 (disponibile a <<http://cyber.law.harvard.edu/dpla/sites/dpla/images/Darnton-NYROB-GoglesLossPublicsGain.pdf>>).

Il volume non è forse sempre all'altezza delle cose migliori di Darnton, includendo anche qualche intervento poco centrato. Ma lo stesso autore avverte francamente che i saggi che comprende «furono scritti sullo stimolo del momento e prendevano di mira, senza andare troppo per il sottile, bersagli in movimento» (p. 17). Nonostante questi limiti è però un libro sicuramente benvenuto, a mio parere non solo per gli specialisti, ma soprattutto come saggio che si presenta accattivante per il «comune lettore», a partire dal titolo (diverso, ma questo è lecito per lunga tradizione, dall'originale: *The case for books: past, present, and future*), e che facilmente riuscirà a far conoscere alcuni dei suoi temi – dalle funzioni delle biblioteche all'*open access*, dalla conservazione alla moderna storia del libro – al di fuori appunto dei circuiti degli specialisti.

Delle tre sezioni di cui si compone, la terza (*Il passato*) è forse più debole delle altre, anche se chiusa dal famoso saggio del 1982. *L'Inno alla carta* tocca un tema di grande importanza, quello dei disastri di conservazione (cioè di non-conservazione) avvenuti nelle biblioteche inglesi e americane una decina d'anni fa, ma con un taglio un po' laterale e dispersivo, meno chiaro e convincente degli interventi di Tanselle sullo stesso argomento. Comunque, è senz'altro opportuno chiamare i bibliotecari, anche in Europa, a una riflessione più approfondita sulla conservazione *degli*

originali di tutti i documenti del passato (e del presente), e soprattutto a una maggiore consapevolezza di che cosa sono le fonti primarie della ricerca e le sue esigenze di metodo. Soprattutto per la ricerca umanistica, certo, che è in questi anni all'angolo: quando le biblioteche erano a più stretto contatto con quelle esigenze, fino a non molti decenni fa, le cose andavano per parecchi aspetti (non per tutti, ovviamente) meglio di oggi.

La seconda sezione, *Il presente*, non corrisponde del tutto al titolo, essendo incentrata in gran parte su un'esperienza di editoria elettronica della fine degli anni Novanta, pur se ancora ricca di spunti interessanti e non superati (per esempio su quello che potrebbe essere una monografia di ricerca a più "strati"). Non superata è anche la diagnosi del ricatto dell'editoria scientifica periodica e dei suoi effetti rovinosi sull'acquisto di libri da parte delle biblioteche, e quindi sulla produzione editoriale di monografie specialistiche e le prospettive di pubblicazione dei giovani studiosi. Questa parte si conclude con la riproposizione della mozione a favore dell'*open access* presentata da Darnton alla sua facoltà di Harvard nel 2008.

La sezione di maggiore attrattiva è però chiaramente la prima, insieme all'*Introduzione* e al *Post scriptum*. Come tutti sanno, Darnton non è solo uno dei più brillanti storici americani, ma è stato chiamato dal giugno 2007 a dirigere il sistema bibliotecario di Harvard e si è trovato quindi ad essere nel primo ristretto gruppo di partner di Google per la digitalizzazione di libri. Ed è oggi il portavoce più autorevole di chi ritiene che non si debba assistere passivamente alla trasformazione della prospettiva dell'accesso in forma digitale a distanza, per tutti, a libri e periodici del passato, in un puro e semplice "pacchetto" di accessi a pagamento, gestito da un'unica impresa in regime di monopolio, come è peggio (dato che l'altro è un oligopolio) della dinamica, a tutti ben nota, dell'accesso ai "pacchetti" di periodici elettronici.

Noi abbiamo messo i libri a disposizione di Google gratuitamente, e adesso, per riaverli a nostra disposizione, insieme a quelli delle biblioteche sorelle, in forma digitalizzata, ci viene chiesto di pagare una somma. E, cosa più importante, ci preoccupa la possibilità che Google stia creando un monopolio, di nuovo tipo, ma di una portata potenziale senza precedenti: il monopolio dell'accesso alle informazioni. (p. 67)

Nessuna norma dell'accordo proposto da Google, aggiunge l'autore, può impedire che i prezzi salgano alle stelle (come negli esempi che lui stesso fa per i periodici scientifici), anche senza parlare dei problemi meno vistosi, e che quindi molti sottovalutano, della censura, della persuasione occulta e della privacy.

Alle biblioteche sta per essere richiesta la sottoscrizione di abbonamenti istituzionali i cui prezzi potrebbero crescere in maniera altrettanto disastrosa di quelli degli abbonamenti alle riviste, e questo per avere accesso alla versione digitalizzata dei propri libri e di quelli delle biblioteche sorelle [...]. Le biblioteche paventano quindi quella che chiamano una quotazione "modello-eroina" – una strategia di vendita che prevede dapprima l'immissione sul mercato a costi contenuti, quindi un aumento implacabile dei prezzi fino al livello più alto, una volta che i consumatori sono stati agganciati. (p. 254)

Uno dei saggi più importanti (e il più aggiornato), *Il futuro delle biblioteche*, così conclude:

I cambiamenti tecnologici modificano il paesaggio delle informazioni troppo velocemente perché si possa prevedere come esso si presenterà di qui a dieci anni. Ma il momento di agire è adesso, se vogliamo indirizzare il cambiamento a vantaggio di tutti. Occor-

re l'intervento dello Stato per impedire l'affermarsi di un regime di monopolio e occorre l'interazione tra le biblioteche per promuovere un progetto comune. Digitalizzare e democratizzare: non è una formula di facile attuazione, ma è l'unica efficace, se davvero vogliamo tradurre in realtà l'ideale della Repubblica delle Lettere, che in passato sembrava soltanto una bella utopia. (p. 80-81)

Ma prima di venire alla proposta avanzata da Darnton, vorrei aggiungere qualche riflessione, sulla scorta di semplici esempi, su quella che mi sembra la "giungla" del digitale (più precisamente, del digitalizzato) oggi, tra miti e realtà. Una giungla perché, nell'affollarsi e accavallarsi dei progetti e proclami (tanti) e delle realizzazioni (meno), e soprattutto nell'alluvione di messaggi promozionali o superficiali, a partire da quelli che riguardano Google Books e poi via via le iniziative di minore portata o meno note, è difficile distinguere appunto tra miti e realtà, tra le chiacchiere o l'autopubblicità e i fatti concreti.

Google e altri sbandierano i risultati raggiunti, ma come stanno davvero le cose, per chi volesse accedere in forma digitale, oggi, a materiale che realmente gli occorre? I casi possono essere molto diversi, ovviamente, ma prendiamo un esempio semplice, dagli Stati Uniti (per molti altri rimando al mio articolo sul tema in «DigItalia», n. 1 del 2010). Chi oggi volesse vedere le famose regole di Cutter (ultima edizione 1904), ovviamente fuori diritti, troverebbe che il libro è presente in Google Books ma non ne viene mostrata nemmeno un'anteprima. È stata digitalizzata da Harvard, sì, ma anche da lì, purtroppo, non è visibile nulla (salvo, forse, per gli utenti interni).

Per fortuna c'è Internet Archive che, sempre alla data di oggi, permette di visualizzare e scaricare parecchi esemplari: quello di Harvard digitalizzato da Google (ma che né Harvard né Google fanno vedere ai comuni mortali), un esemplare della New York Public library (digitalizzato da Google ma non visualizzabile né lì né tramite la biblioteca), due esemplari con diversa provenienza dell'Università del Michigan (anche questi digitalizzati da Google ma non visualizzabili lì), un esemplare di Cornell (digitalizzato probabilmente dall'Università stessa senza partner commerciali), un esemplare della Brigham Young university digitalizzato da Internet Archive con fondi dell'ente. Totale sei, "veri", cioè visibili e scaricabili.

Tra parentesi, il sito della NYPL alla richiesta «cutter rules 1904» risponde negativamente, e replica «Did you mean: bolger ray 1904?». Per fortuna oltre al giocarelo piazzato in vista nell'*homepage*, che risponde sciocchezze e manderebbe via a mani vuote l'utente ingenuo che se ne fidasse, c'è anche, in un angolino, il catalogo tradizionale, che invece risponde che il libro c'è, com'era prevedibile, e anche digitalizzato. Solo che, anche qui, non è visibile dall'esterno. Al tempo di Internet, le biblioteche sembrano rimaste alla mentalità che, per vedere un libro anche assolutamente fuori diritti e già digitalizzato, bisogna recarsi sul posto, o almeno essere un utente interno registrato. Eppure lo sanno tutti che il copyright americano decorre, nella peggiore delle ipotesi, dal 1923.

Il risultato non migliora molto se proviamo tramite HathiTrust, il deposito digitale delle maggiori università americane: possiamo vedere che ci sono 4 esemplari del libro (i due della University of Michigan, quello della NYPL e uno della University of California) e ci viene consentito finalmente di visualizzarli, ma solo con una procedura lenta e defatigante, una pagina alla volta. Impossibile scaricarli per lavorarci in modo un po' più efficiente. Per i libri italiani va ancora peggio: oltre il 1865 circa non viene visualizzato nulla.

Internet Archive invece è molto ricco, già allo stato attuale, di materiale completamente disponibile e di grande interesse, e sorprende che sia così poco cono-

sciuto e usato dai bibliotecari (molti pensano ancora che sia solo un'iniziativa di archiviazione di siti web).

Il "catalogo" (se vogliamo chiamarlo così) di Internet Archive, sezione Testi, lascia enormemente a desiderare dal punto di vista catalografico, ma la pazienza necessaria nella ricerca è ampiamente ricompensata dalla ricchezza e qualità dei risultati: vi troviamo infatti, in una larga parte dei casi, scansioni migliori di quelle di Google (ovviamente quando non sono le stesse) e, soprattutto, molto spesso, digitalizzazioni che incorporano il testo oltre all'immagine (il solito testo ricavato da OCR, sia chiaro) e che quindi permettono, con la necessaria prudenza, ricerche nel file e copia e incolla di porzioni testuali. Google invece, come si sa, permette di scaricare (quando lo permette...) file di immagini *senza* testo incorporato oppure file di testo di scarsa qualità e quindi non utilizzabili in sostituzione dei primi.

Molto materiale di Internet Archive proviene dai progetti di digitalizzazione canadese (soprattutto dell'Università di Toronto), che sono di migliore qualità rispetto a quello di Google, incorporano il testo riconosciuto e sono liberamente utilizzabili. Collaborano a Internet Archive con queste stesse caratteristiche, superiori a quelle di Google libri, anche importanti istituzioni americane, per esempio il Boston Library Consortium che comprende l'Università, il MIT e altri enti. Ma di queste realizzazioni si parla molto meno sui giornali e perfino nella stampa professionale, che dovrebbe essere più autonoma e più informata.

Google resta, ovviamente, uno strumento attualmente privo di rivali come *motore di ricerca testuale*, non solo in generale ma anche *dentro i libri*, dato che nessun altro progetto consistente e liberamente accessibile, che io sappia, ha funzionalità di ricerca a testo completo di quel livello.

Come *biblioteca digitale*, invece, Google libri *non* è allo stato attuale l'unica fonte utile, e non è nemmeno la più ricca o la migliore. Dal punto di vista della quantità, i dati in circolazione vanno in genere presi con le molle (anche quando non vi sono motivi commerciali: la cosa è nota da sempre per il numero dei libri di carta dichiarati dalle biblioteche), ma potrebbe essere relativamente attendibile la stima di Wikipedia (voce *Google Books*, aggiornamento a maggio 2011) che indica al primo posto Internet Archive, con circa 2,8 milioni di volumi accessibili per intero (la cifra però va un po' calata perché include anche altro materiale non librario), molto avanti a Google Books (per il quale si stima circa un milione di libri fuori diritti digitalizzati, che però non è detto che siano tutti accessibili).

Allo stato attuale inoltre, come mostra l'esempio di Cutter (o quello dei primi volumi del «Library journal», che erano liberamente disponibili qualche anno fa in Google Books e ora non lo sono più, ma restano per fortuna scaricabili da Internet Archive) e come si vede facilmente provando un po' di ricerche, Google *non consente* di visualizzare una grande quantità di materiale evidentemente fuori copyright. Per il materiale italiano (per fare un solo esempio, non si consente di visualizzare nemmeno un frammento della *Relazione della commissione d'inchiesta sulla Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma* del 1880, pur essendo stata digitalizzata ad Harvard ed essendo ovviamente fuori diritti) qualcuno potrebbe pensare che ciò sia dovuto alla difficoltà di conoscere le norme di copyright di paesi diversi dagli Stati Uniti, ma è difficile credere a un così rigoroso scrupolo di cautela quando vengono digitalizzati e mostrati a frammenti anche libri italiani in commercio per i quali sicuramente *non* è stato chiesto alcun permesso all'editore (per esempio vari libri delle Edizioni AIB). Comunque, questa pietosa giustificazione non potrebbe stare in piedi per i libri americani anteriori al 1923, digitalizzati ma non visualizzabili, che sono legione.

Perché? Un noto uomo politico, come tutti sanno, ha detto che a pensar male si fa peccato ma s'indovina: elencando ma *non* facendo vedere al pubblico una grande quantità di materiale che *non* è sotto copyright, aumenta la quantità di materiale che si promette di far vedere con un prossimo servizio *a pagamento*. Cerchiamo di essere chiari: di per sé non c'è niente di male nel digitalizzare del materiale fuori diritti, a proprie spese, e poi offrirvi accesso a pagamento, come fanno parecchie serie e benemerite aziende che i bibliotecari conoscono. Solo che queste aziende hanno sempre detto le cose come stavano, non hanno mai sbandierato la promessa di accesso gratuito al materiale fuori diritti da loro “generosamente” digitalizzato. Al contrario Google, per rafforzare la sua posizione e le sue pretese, sbandiera la disponibilità a dare accesso libero al materiale fuori diritti, mentre poi – di fatto – ne fa vedere molto poco, e molto altro lo tiene “sotto chiave”. In attesa di poterlo vendere? O per altri motivi? Se i motivi sono altri, ci farebbe piacere conoscerli.

Oltre ad essere molto più vigili e critici rispetto a Google Books, bisognerebbe essere molto più vigili e critici anche rispetto a noi stessi, a quanto si fa – o non si fa, o si fa in modi sbagliati o inefficienti – per la conservazione e per l'accesso, da parte delle biblioteche (senza conservazione, l'accesso non si può fare, perché non ci sono più le cose a cui far accedere).

Questo riguarda, come si è accennato, anche Harvard: Darnton segnala in più punti le belle cose che Harvard ha realizzato riguardo al digitale, ma resta il fatto che – contrariamente a quanto sembra di aver capito leggendo il libro – la massima parte del materiale digitalizzato ad Harvard *non è visibile* in Internet, per tutti, oggi. È di libero accesso e rivolto a tutti l'Open Collections Program, ma programmi di questo tipo (come per esempio quelli analoghi della Bayerische Staatsbibliothek) sono grandi e belle “vetrine”, o se si vuole ampie “mostre virtuali”, ma *non sono biblioteche*, e sono di scarsissima utilità per la ricerca. La ricerca non si fa sulle “vetrine” di poco materiale selezionato e isolato, ma su un archivio unico e di grandi dimensioni in cui tanti ricercatori, ciascuno con un'idea diversa in testa, possano recuperare materiale per loro utile, che non sarà mai quello già selezionato e “inscatolato” per incuriosire il cybernauta di passaggio. Anche le “vetrine”, le visite guidate virtuali, la promozione ecc., possono avere la loro utilità, ovviamente, ma sono cosa diversa da un buon servizio per la ricerca.

La proposta di Darnton, come molti già sanno, è di lanciare negli Stati Uniti, con il sostegno federale e delle istituzioni che finanziano la ricerca, una «biblioteca digitale nazionale, o Digital Public Library of America», cioè «una biblioteca digitale costituita da tutti i libri delle più grandi biblioteche di ricerca, accessibile gratuitamente all'intera cittadinanza, anzi, a tutto il mondo» (p. 255).

L'obiettivo non si può liquidare come “utopico e naïf”, per Darnton, perché negli ultimi vent'anni le biblioteche e altre istituzioni non commerciali – sia in America che in Europa – hanno realizzato importantissimi progetti, anche se più circoscritti e di portata meno globale. Nel frattempo, la campagna per la Digital Public Library of America (DPLA) è partita, con adesioni importanti, e si è iniziato a studiare in concreto come potrebbe essere realizzata (il progetto si può seguire a <http://cyber.law.harvard.edu/dpla/Main_Page>).

Per Darnton «l'ostacolo più grande è legale, non finanziario» (p. 256), per poter includere non solo i libri e le riviste di dominio pubblico ma anche le cosiddette “opere orfane”, pubblicate dal 1923 in poi (per la legislazione americana) e non più in commercio, per le quali può essere incerto se sussistano ancora dei diritti e può essere molto difficile o impossibile rintracciare gli eventuali detentori dei diritti stessi.

Premesso che sulla questione vi sono stime molto differenti e discusse (con la tendenza, interessata, a sottostimare le opere di dominio pubblico e sovrastimare quelle “orfane”), e che i dati sono certamente molto diversi per i libri americani e per quelli europei (per ovvi motivi di storia dell’editoria), è evidente che interventi legislativi sul tema sarebbero molto utili. La differenza tra un intervento normativo che permetta – con una clausola *opt-out* – la digitalizzazione delle cosiddette opere orfane da parte di istituzioni culturali, per esempio secondo il progetto a cui sta lavorando l’IFLA (*Draft Treaty on Copyright Exceptions and Limitations for Libraries and Archives*), e quanto richiesto da Google con il Settlement respinto dal giudice Chin, è però capitale.

In primo luogo, una cosa è diffondere gratuitamente un prodotto culturale su cui qualcuno *potrebbe* avere dei diritti (peraltro privi di un contenuto economico attuale, perché le opere orfane sono per definizione quelle su cui attualmente *nessuno* percepisce dei diritti) e tutt’altra cosa è *vendere* qualcosa che il venditore *non* ha comprato e che *non* gli appartiene. In secondo luogo, una cosa è consentire l’utilizzo non commerciale di prodotti per i quali potrebbero *non* esservi dei titolari di diritti, fino a quando questi non si manifestano, e altra cosa è conferire a un’unica impresa privata la facoltà di utilizzarli commercialmente, per lanciare un servizio a pagamento.

Va inoltre sottolineato che anche dove *potrebbero* esserci dei titolari di diritti, non è affatto detto che esistano davvero (con la durata attuale del diritto d’autore, che è diventato piuttosto un “diritto d’erede”, è facile che eredi legali non esistano) e che accanto al caso tipico – ma anche numericamente ridotto – degli eredi di grossi scrittori, a volte molto attaccati ai relativi diritti, esiste una grande quantità di pubblicazione collettive, o prodotte da enti per lo più di natura pubblica, o da istituti culturali o da sodalizi scientifici, o anche da singole persone che – come avviene per lo più agli studiosi – dai loro libri hanno tratto ricavi minimi, o nulla, e non avrebbero per lo più niente in contrario alla loro diffusione gratuita (questa è stata per esempio la risposta che ho ricevuto in tutti i casi in cui, per un progetto di digitalizzazione di pubblicazioni bibliografiche e biblioteconomiche tra Otto e Novecento, sono riuscito a contattare gli eredi degli autori).

Il tema comunque è da presidiare con molta attenzione, perché mi sembrano già in corso grandi manovre per “derubare il pubblico”, cercando di far pagare per l’utilizzazione delle opere orfane anche quando *non* si trovano i detentori dei diritti: per esempio far pagare un balzello a beneficio di un apposito carrozzone, già esistente o da metter su, o addirittura farlo pagare a beneficio dei detentori di diritti su *altre* opere.

Forse in Europa, o almeno in Italia, non divideremmo l’ottimismo di Darn-ton riguardo al reperimento delle risorse finanziarie necessarie per un progetto non commerciale su larga scala, rispetto alla maggiore criticità della questione legale.

Ma direi che, dalla prospettiva di quaggiù, la prima questione non è forse quella legale e nemmeno quella finanziaria, ma piuttosto quella della *cooperazione*.

È evidente che non esiste e non può esistere (ed è bene che non esista), da noi, un unico demiurgo alla Google, da *faso tuto mi*. Del resto anche in Francia, nonostante qualche periodico proclama di *grandeur* a livello centrale, i risultati sono rimasti piuttosto limitati.

Secondo me bisogna intanto cominciare a renderci conto che l’Italia (e l’Europa) sono *piene* di materiale digitalizzato da istituzioni pubbliche o comunque non commerciali, solo che gran parte di questo materiale *non viene reso accessibile* a tutti su Internet, *anche se è fuori copyright* o se le istituzioni che ne sono titolari non avrebbero nulla in contrario (e spesso nulla da perdere: è materiale che di fatto non si vende o ha vendite assolutamente irrisorie). E anche il materiale già oggi accessibile a tutti è *sparso e “nascosto” in un’infinità di siti e sitarelli*, e non registrato in catalo-

ghi o banche dati di una certa ampiezza e decentemente interrogabili, e quindi è sconosciuto, non viene trovato, visto, utilizzato, citato. E questo non è solo un inconveniente per chi fa ricerca, ma anche una perdita (non direttamente economica ma di visibilità) per le istituzioni stesse.

Anche l'Europa e l'Italia, quindi, non dovrebbero stare a guardare. E questo vale anche per chi pensa (secondo me a torto) che in America Google la spunterà, essendo chiaro almeno da un paio d'anni che un eventuale accordo con editori e autori negli Stati Uniti non potrà – come è giusto e anche piuttosto ovvio – includere libri e riviste non americani, che sono la larga maggioranza del materiale stampato da Gutenberg a oggi e che si utilizza nella ricerca (solo il 18% dei libri presenti in WorldCat è americano).

Per la grande quantità di materiale digitale o digitalizzato da istituzioni pubbliche o comunque senza finalità commerciali in Europa, e particolarmente in Italia, siamo in una situazione che è *tragicamente arretrata* rispetto al materiale *non* digitale.

Oggi libri e riviste, recenti vecchi o antichi, si trovano facilmente con gli opac, in molti paesi – fra i quali l'Italia – esistono buone reti bibliotecarie nazionali (come SBN), anche se non comprendono tutte le biblioteche, e si possono usare MetaOpac che funzionano discretamente anche su parecchi cataloghi separati. Per i periodici, in Italia abbiamo un catalogo nazionale come ACNP.

Se anche per il materiale digitale disponessimo della stessa cosa, di strumenti dello stesso genere e livello, saremmo *enormemente avanti* rispetto alla realtà attuale.

La scelta più semplice e ovvia, più rapida, più economica e più efficiente, a mio parere, sarebbe chiaramente quella di usare questi strumenti stessi, ossia registrare anche il digitale nei grandi cataloghi nazionali dei materiali a stampa o su altri supporti (a cominciare, in Italia, da SBN e ACNP).

Si possono mettere su, se si vuole, anche strumenti diversi, rivolti al solo digitale, ma questa strada per ora è stata, purtroppo, una maniera per spendere molti soldi ricavandone pochissimi benefici.

Dopo il fiume di euro buttati dall'Unione Europea in progetti informatici vuoti di contenuti, sarebbe ora di capire che il denaro va investito nei contenuti, non nelle vetrine informatiche tutte diverse e tutte uguali nella loro inutilità, quando sono vuote o semivuote.

C'è molto più materiale già digitalizzato e liberamente accessibile di quel che si pensi, anche se naturalmente non tutto quello che si desidererebbe, e abbiamo già strumenti di recupero e di accesso che possono fare benissimo (beh, diciamo abbastanza bene) il loro servizio anche per il digitale, oggi, senza particolari costi, alimentandoli come facciamo adesso, in cooperazione.

Fatto questo, cioè registrato nel posto e nel modo più semplice ciò che è già disponibile, sarebbe anche facile identificare il materiale che è prioritario digitalizzare (evitando le duplicazioni, che sono già tante, ma anche comprensibili nella giungla attuale). Anche a piccoli passi e un po' per uno, come si è fatto nel recupero catalografico retrospettivo, ma effettivamente *per tutti*, cioè per l'accesso libero e gratuito in rete.

Cherchiamo di conoscere meglio le cose per come sono, dando meno ascolto a quello che ci viene raccontato da propaganda e pubblicità, e di rimettere al centro dei nostri pensieri e della nostra azione la *cooperazione tra le biblioteche* e non l'attesa di un Babbo Natale che non c'è.

ABSTRACT Bollettino **AIB**, ISSN 1121-1490, vol. 51 n. 1/2 (marzo/giugno 2011), p. 97-105.

ALBERTO PETRUCCIANI, Sapienza Università di Roma, Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, viale Regina Elena 295, 00161 Roma, e-mail petrucciani@aib.it.

Con Robert Darnton nella giungla del digitale

Il libro di Robert Darnton *The case for books*, ora pubblicato in italiano come *Il futuro del libro* (Milano: Adelphi, 2011), pur con il suo limite di essere una raccolta di articoli scritti nell'arco di dieci anni su fenomeni in rapida evoluzione, comunica il senso e l'amore per la ricerca, e quindi per il libro e per le biblioteche, e indica una strada convincente e percorribile per le biblioteche di ricerca oggi.

I due temi più attuali che Darnton affronta sono Google Books e la digitalizzazione di massa da una parte, l'accesso aperto ai risultati della ricerca scientifica dall'altra.

Darnton è oggi il portavoce più autorevole di chi ritiene che non si debba assistere passivamente alla trasformazione della prospettiva dell'accesso in forma digitale a distanza, per tutti, a libri e periodici del passato, in un "pacchetto" di accessi a pagamento gestito da un'unica impresa in regime di monopolio. Una situazione analoga, ma peggiore, di quella attuale dell'accesso ai "pacchetti" di periodici elettronici. Ha quindi lanciato l'idea di costruire una «biblioteca digitale nazionale, o Digital Public Library of America», «costituita da tutti i libri delle più grandi biblioteche di ricerca, accessibile gratuitamente all'intera cittadinanza, anzi, a tutto il mondo». Il progetto ha ricevuto molte adesioni ed è ora in corso di elaborazione.

Nella "giungla del digitale" in cui viviamo, in cui realizzazioni importanti sono poco conosciute mentre altre godono di una propaganda martellante e poco attendibile, occorre un atteggiamento più vigile, critico e attivo. Per l'Italia, l'esigenza più urgente è quella di poter individuare rapidamente quanto è già disponibile per tutti in forma digitale, e la soluzione più semplice ed efficace sarebbe quella di registrarlo nei grandi cataloghi nazionali (SBN, ACNP). La cooperazione tra le biblioteche è lo strumento migliore per facilitare l'accesso alle risorse digitali già disponibili e quindi per individuare e aggiungere il materiale di maggiore interesse non ancora digitalizzato.

With Robert Darnton in the digital jungle

Robert Darnton's book *The case for books*, now published in Italian as *Il futuro del libro* (Milano: Adelphi, 2011), despite its limitation of being a collection of articles written over a decade of rapidly changing phenomena, communicates the sense and love of research, and therefore of books and libraries, and indicates a sound and viable path for research libraries today.

The two most current issues debated in the book are Google Books and the mass digitization on the one hand, open access to scientific research results on the other.

Darnton is the most authoritative spokesman of those who think that we should not stand by and watch the transformation of the ideal of access in digital form to all books and periodicals of the past in a "package" of licenses sold by only one company (a monopoly, worse than the current access to bundles of electronic journals). He then launched the idea of building a «national digital library, or Digital Public Library of America», giving free access to all the books of the largest research libraries. The project has received wide support and detailed planning is now in progress.

In the "digital jungle" in which we live, where important achievements are not well known while others are boosted by unreliable propaganda, we need a more alert, critical and active approach.

For Italy, the most urgent need is the ability to quickly identify what is already freely available in digital form and the easiest and most effective solution would be to record it in the major national catalogues (SBN, ACNP). Cooperation between libraries is the best way to enhance access to digital resources already available and to select and add the most needed material not yet digitized.